

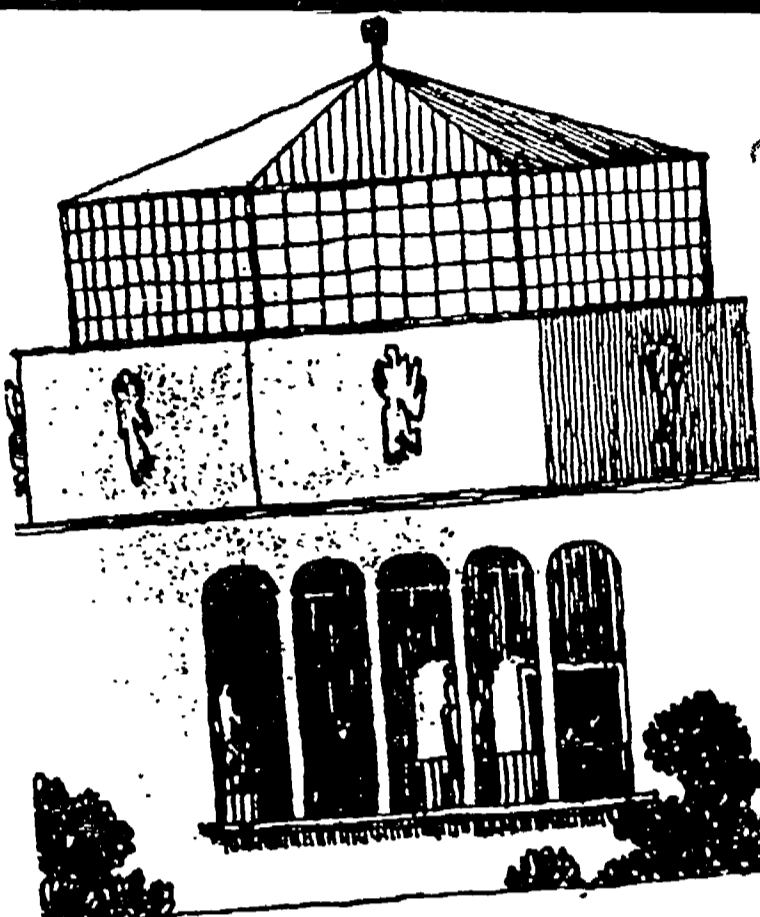
Spettacoli

Cultura

Qui a fianco un'immagine di Ludwig Wittgenstein; in basso, una rielaborazione al progetto di Josef Hoffmann per il padiglione austriaco all'Esposizione Internazionale di Venezia del 1913



Wittgenstein e Carnap, Neurath e Schlick: il dibattito filosofico negli anni 30 a Vienna raccontato da Hempel in Italia per una serie di conferenze



Scienza in Circolo

«Era dagli anni 30 che non mi sedeva più in un caffè a parlare così a lungo e amichevolmente con qualcuno». Così mi dice, accomiatandosi col suo fare schivo e dimesso, Carl Gustav Hempel, uno dei massimi filosofi della scienza del nostro tempo tra i protagonisti di maggior rilievo del neopositivismo logico. In questi giorni in Europa per ragioni di studio, Hempel ha avuto una lunga consuetudine di lavoro con Rudolf Carnap, sia in Europa sia dopo l'emigrazione dalla Germania pre-nazista, negli Stati Uniti. Ma qui deve aver trovato un clima esistenziale fatto più di rapporti professionali formalizzati, che di incontri non istituzionalizzati tra amici, come quello del «Circolo di Vienna». Un circolo di amici che non aveva nemmeno una sede fissa per le appassionante discussioni che coinvolgevano tutti quanti, ben consapevoli di dar vita a un'impresa metodologico-scientifica nuova.

La conversazione con Hempel, il solo oggi in grado di darci una testimonianza diretta di quell'eccezionale avventura del pensiero, parte proprio dal ricordo di quelle discussioni con Rudolf Carnap, Friedrich Waismann, Otto Neurath, Kurt Gödel, Moritz Schlick, e altri, compreso lo stesso Ludwig Wittgenstein che non mancava mai alle riunioni del Circolo.

«Mi aveva molto colpito nel 1929 — esordisce Hempel all'università di Berlino dove studiava il libro di Carnap allora appena uscito: *La struttura logica del mondo*. Così, feci di tutto per andare a Vienna, in modo da poter seguire le lezioni di Carnap che insegnavano in quell'università. Vi andai in qualità di «avanzato studente (studentenrecepter)». Li ebbi modo di conoscere Carnap, Schlick, Waismann e altri di cui seguivo le lezioni».

«Qual era l'atmosfera delle riunioni al Circolo di Vienna per un giovane come era lei?»
«Sono stato subito trattato da pari a pari. C'era una grande disponibilità al confronto delle idee, spesso congiunta a capacità pedagogico-formative che trovavano la loro ragione nell'intento di «far scuola», nonché nell'ideale di un'unità dei saperi scientifici, che si estendesse fino al sapere comune di tutta la società. Alcuni tra i maggiori protagonisti, come Neurath, militavano attivamente, oltre tutto, nel movimento socialista, sicché la tematica del rapporto «scienza-società» non era certo assente in quel dibattito».

«Si è scritto a proposito del Circolo di Vienna e del neopositivismo logico che si trattava dell'elaborazione unitaria di un gruppo, che non aveva al suo interno stili di pensiero in anti-

tesi tra loro. Così, i saggi di Carnap, considerata la figura dominante del gruppo, sono interpretati come rielaborazione e messa a punto dei temi in discussione, di volta in volta accettata come dottrina ufficiale del circolo. Era così?»

«C'erano certamente affinità elettive tra i membri del circolo, punti di vista comuni che a volte si raggiungevano nelle discussioni, volontà di partecipare a un'impresa filosofico-scientifica. Ma nel Circolo di Vienna c'erano al tempo stesso forti diversità e si confrontavano stili di pensiero non affatto omogenei. Wittgenstein, il cui *Tractatus* fu al centro di molte discussioni nel Circolo, non condivideva affatto l'interpretazione positivista da più parti avanzata. Il suo ideale di pensiero rigoroso (che pur aveva investito con la critica del linguaggio il modo stesso, proprio dell'etica e della metafisica, di produrre affermazioni prive di un senso logico-fattuale) non mirava però a confinare nell'irrelevanza il mondo dei fatti. Uno stile di pensiero, spesso, aspro e perfino irruente, quando si erano in gioco valori etici, che era l'opposto di quello di Carnap, molto pacato nella discussione, preciso fino alla pignoleria, sistematico, tutto dentro il formalismo logico del linguaggio e i vissuti di esperienze fattuali, di modo che le

questioni metafisiche restavano del tutto fuori, sia come non-sensi che come tematiche irrilevanti».

«Ricorda qualche fatto, o aneddoto, che possa dare un'idea concreta di questa diversità?»
«Una sera eravamo a casa di Carnap. Wittgenstein cominciava a perusare la sua biblioteca, scorre attentamente i titoli dei libri, a un certo punto getta le braccia in aria, dà in escandescenze, furioso perché ha visto due libri di parapsicologia: cosa ci fanno qui queste superficiali chiacchiere spiritiche tra i pensieri di chi ha cercato la verità? E Carnap a fargli un elenco puntiglioso dei motivi casuali, estrinseci, per cui erano arrivati fin lì».

«Quale altro protagonista spiccava per l'originalità del suo stile di pensiero?»
«Otto Neurath, tra gli altri, uno degli esponenti più in vista. Aveva un senso molto forte del rapporto «scienza/società», uno stile di pensiero che potrebbe definirsi «politico». Nel senso, per esempio, che anche il pensiero scientifico, al pari di altre attività, gli appariva intrinsecamente legato a interessi. A ciò univa l'esigenza di tradurre sempre acquisizioni e previsioni delle scienze nei termini del linguaggio quotidiano. Il suo stesso «fiscalismo», che proponeva alla scienza sociale di riformulare la sociologia

weberiana nei termini del linguaggio scientifico, era mosso a impedire la manipolazione delle idee. Per Neurath, infatti, c'era un intero vocabolario di termini metafisici quasi consapevolmente, mente, volontà, eccetera, che si prestavano alla manipolazione delle idee e che bisognava, quindi, impedire ai nostri figli di usare. Aveva formulato persino un indice di queste parole proibite. Proprio per evitare il rischio della manipolazione sociale metafisica e religione andavano contrastate; non per le ragioni che Carnap adduceva, di non consistenza logica e di imprecisione nella definizione dei concetti».

«Oggi, dopo le molte critiche rivolte al neopositivismo, come ne valuta l'importanza nella storia del pensiero?»

«Penso che abbia impresso una nuova direzione al problema del «rigore» della ricerca, specie nell'ambito dei linguaggi logici, scientifici e filosofici. Carnap fu tra quelli che sollevò questo problema nel modo più radicale. Per lui, rigore e precisione erano requisiti essenziali dei linguaggi scientifici e logici. Ed erano quindi anche alla base della sua metodologia. Intesa come logica a priori, che non ha niente a che vedere coi paradigmi e le valutazioni soggettive di chi pur fa lavoro scientifico. Una impostazione di questo ge-

nera proponeva evidentemente come modello geniale, con più rigore, Kuhn. Per Carnap, invece, tutto ciò non era «metodologia» della scienza. Due stili di pensiero diversi, dunque, due vie che avranno poi un peso non secondario nel determinare i successivi indirizzi assunti dalla filosofia della scienza».

«È emersa così, da questa conversazione con Hempel, un'immagine del tutto inedita del «Circolo di Vienna». Lo stesso sviluppo della riflessione metodologica di Hempel ne riceve più luce. Partito da una concezione molto carnepiana della metodologia della scienza, la sua riflessione si è venuta via via allargando, come mi ha precisato, agli aspetti sociologici e psicologici che entrano, in modo rilevante, nella stessa formazione dei concetti teorici e nelle spiegazioni elaborate dalle scienze empiriche e storiche, su cui Hempel ha fornito contributi, considerati ormai del classico della letteratura filosofica. L'invito di Hempel è quindi a riconsiderare gli indirizzi di pensiero che si confrontarono in quell'esperienza unica che fu il Circolo di Vienna. A cominciare dall'indirizzo espresso da una delle due figure più importanti, finora lasciate troppo nell'ombra: Otto Neurath, che aveva scritto: la scienza non è niente se non è per la società».

antecipassero pragmaticamente le idee che formularà poi, con più rigore, Kuhn. Per Carnap, invece, tutto ciò non era «metodologia» della scienza. Due stili di pensiero diversi, dunque, due vie che avranno poi un peso non secondario nel determinare i successivi indirizzi assunti dalla filosofia della scienza».

Piero Lavatelli

Un giovane che oggi si accosti alla letteratura potrebbe anche domandarsi chi mai sia, chi mai sia stato, questo Giansiro Ferrata del quale i giornali hanno annunciato la morte, l'altro ieri, in età di settantatré anni. Ma l'ex giovane che qui si onora, sia pure in poche affannose righe, di ricordare l'insigne critico e l'amico di oggi che fino a dieci e magari quindici anni fa nessuno che volesse, in Italia, metter piede in letteratura poteva non fare i conti con la sua presenza. Che era una presenza attiva e al tempo stesso già storica, prima che l'amarezza, la delusione e infine quella indefinibile malattia del corpo che s'attacca a chi magari inconsolamente vuoi fuggir via dalla vita, lo contassero nella sua piccola casa, proprio nel cuore di Milano, confortato dall'incredibile abnegazione di una moglie, Maria, alla quale si era unito in età ormai non più giovane e sempre più distante al colloquio persino coi pochi amici superstiti.



Una vecchia immagine di Giansiro Ferrata

Da «Solaria» al «Politecnico» la lucida lezione di Ferrata

Giansiro, «giovane» maestro

Ma è questo che voglio dire con Giansiro Ferrata scomparso un'eterna figura di critico e di intellettuale militante, della quale sarebbe impossibile oggi, nella sociologia culturale di oggi, ritrovare l'eguale. Giansiro Ferrata, nato da una cospicua famiglia della borghesia milanese, aveva trovato nella sua vocazione letteraria (ma fin da allora anche civile e politica) col trasferirsi alla fine degli anni Venti a Firenze, dove si faceva una rivista chiamata «Solaria» e della quale egli fu (mi sembra nel 1929-30) anche direttore e intorno alla quale andò riunendosi il meglio della giovane intellettualità letteraria di quegli anni. Basterebbe dire Montale, basterebbe dire Vittorini, Carocci, Bonasanti, per ricostruire l'inquietante immagine di un'impresa intellettuale volta alla fondazione di un movimento che, al di là della retorica ufficiale, mirava a una collocazione moderna ed europea e che, negli anni seguenti, non avrebbe potuto non approdare a un impegno di dichiarazione politica. Uomo di riviste più che di libri, Ferrata avrebbe poi, a distanza di poco più di un decennio, scelto quasi naturalmente il suo posto nelle file della militanza comunista e non a caso chi scorresse oggi la collezione di un giornale come il vittoriniano *Politecnico* vi troverebbe con entusiasmante frequenza la sua firma; e quasi mi coglie il sospetto (che potrei anche verificare, se ne fosse dato il tempo, in qualcuno dei rari amici superstiti, come Fortini) che proprio lui, Giansiro, lombardo e appassionato lettore di un Carlo Cattaneo non fosse stato estraneo alla scelta di quella cattaneiana «testata». Un letterato, certo, un grande letterato; ma talmente incurante della costruzione di una carriera da dimenticare per lunghi anni di raccogliere in disegni e volumi gli scritti che la passione e l'illuminazione critica gli dettavano: sicché, tranne i pochi introvabili, titoli della sua bibliografia (i Sei saggi critici del 1941, Presentazioni e sentenze critiche del 1967, Saggi parabolici dell'80 e '90, il romanzo *Lulsa del 1933* e lo studio storico *Sangue a Parma*, scritto in collaborazione con Vittorini «2000 pagine di Gramsci, antologizzate per il «Saggiatore» temo che il meglio dell'opera di Ferrata si trovi ancora sepolto nelle annate dei giornali e delle riviste alle quali collaborò, dal «Contemporaneo» all'Unità, da «Milano-sera» a «Rinascita» (dove, sconosciuto autore, lo ebbe da lui un primo

GLI ELEFANTI SONO DI BUONA MEMORIA e vi ricordano i romanzi che non si devono dimenticare.

- Novità
- William Faulkner - Santuario
 - Carlo Emilio Gadda - L'Adalgisa
 - Truman Capote - Un Natale e altri racconti
 - Mario Soldati - Le due città
 - Aldo Palazzeschi - Roma
 - Peter Handke - La donna mancina
 - Giorgio Bassani - Gli occhiali d'oro inimitabile
 - William Faulkner - La paga del soldato inimitabile
 - Norman Mailer - Il nudo e il morto inimitabile
 - Paul Scott - Il giorno dello scorpione inimitabile
- Libri usciti
- Italo Calvino - Il visconte dimezzato
 - Italo Calvino - Il barone rampante
 - Italo Calvino - Il cavaliere inesistente
 - Jorge Amado - Dona Flor e i suoi due mariti
 - Paul Scott - La gemma della corona
 - Michael Crichton - Congo
 - Ferdinando Camon - Un altare per la madre
 - Giovanni Testori - Il ponte della Chisolfa
 - Giovanni Arpino - La suora giovane

Nostro servizio

ASTI — Finalmente, dopo anni, dai tempi di *Alta Austria*, abbiamo rincontrato su un palcoscenico lo scomodo, aggressivo drammaturgo tedesco, Franz Xaver Kroetz, che, pur avendo al suo attivo più di trenta testi scritti per il teatro, ha solo quarant'anni. Kroetz appartiene alla generazione dei drammaturghi e dei cineasti, come Martin Sperr (l'autore di *Scene di caccia in Bassa Baviera*) e Rainer Werner Fassbinder, cresciuti all'ombra materna e nel culto di Marie Luise Fleisser, a sua volta «figlia» di Brecht. Ed è del resto con Fassbinder, Kroetz ha avuto un lungo sodalizio di idee: è stato attore nel suo «antiteatro», dopo essere stato rifiutato da più scuole di recitazione e ha anche scritto per lui il soggetto di quello che è sicuramente il film più «brechtiano» dello scomparso regista: *Selvaggina di passo* con Eva Mattes.

Con «Chi va per le fronde» Asti riscopre il quarantenne Kroetz, drammaturgo «nipote» di Brecht

Germania, l'amore e la carne

periodo della militanza nel Partito comunista tedesco (il che gli ha creato non poche difficoltà in Germania federale) ormai ridotto insomma alla sola dimensione del singolo.

Così la sua scrittura si è fatta, se possibile, ancor più realistica, più «cinematografica», più oggettiva, lenta come a cogliere i piccoli, impercettibili mutamenti delle cose, delle persone. Un modo di scrivere teatro all'apparenza povero e sgrammaticato, pieno di riferimenti dialettali e, qui, spesso, sta la difficoltà di tradurre Kroetz) ma allo stesso tempo, vera spia dei meccanismi sociali che uniscono i protagonisti e i



Remo Gironi e Graziella Galvani in una scena di «Chi va per le fronde»

no dei piccoli «esempi» di vita. Guardiamo, per esempio, a questo *Chi va per le fronde*, testo non facile, presentato con un certo coraggio e in una buona edizione al Festival di Asti dal Beat 72, per la regia di Flavio Ambrosini e accompagnato dalle canzoni che si fa via via più ossessiva, o comunque, sinistra. Eppure non c'è mai in Kroetz l'ostentazione clinica di questa tragicità, quasi impossibile, del quotidiano, perché la sua analisi, sgombra di qualsiasi pietismo, volutamente «indifferente» come l'occhio di una cinepresa, riscatta proprio in questa tensione, in questo bisogno di raccontare il pessimismo di testi che sono

frasi fatte, risaputi modi di dire e di comportarsi. Ed è da questa incapacità a esprimersi, in certo qual modo ad essere, che deriva quasi fatalmente il ricorso alla violenza fisica o psicologica alla quale spesso i suoi personaggi si abbandonano, in un'atmosfera che si fa via via più ossessiva, o comunque, sinistra. Eppure non c'è mai in Kroetz l'ostentazione clinica di questa tragicità, quasi impossibile, del quotidiano, perché la sua analisi, sgombra di qualsiasi pietismo, volutamente «indifferente» come l'occhio di una cinepresa, riscatta proprio in questa tensione, in questo bisogno di raccontare il pessimismo di testi che sono

donna non più giovane che vende fruttage, con il cammionista di pratica inimitabile con Marta. Ma c'è anche una cittadina pettolella che intuluma onnipresente, al di là della porta a vetri del negozio.

La loro storia è nata a letto, ma lei a poco a poco lo ama, mentre lui non cessa per un attimo di richiederle una acquisizione totale nel sesso perché queste sono «cose da donne» e non cessa di vivere nella vita privata storie con altre donne perché queste, invece, sono «cose da uomini». Sullo sfondo non c'è più: c'è solo terribile, nella sua scontata quotidianità, la fine di un'età specie di amore che ha unito Marta e Otto, lei

fero e lavandino che perde acqua e un continuo maneggiare coltelli, c'è, in una camera che, nella bella scena di Carlo Savi, vediamo in spaccato posta immediatamente di sopra al negozio. Comunque è qualcosa destinato a consumarsi sfaldando verso l'autunno (che è anche un autunno dei sentimenti) al quale allude, crediamo con ironia, il titolo nella sua poetica.

Chi va per le fronde è stato messo in scena con sensibilità e in crescendo da una regia che ha reso molto bene quell'escalation truce che sta alla base dell'iperrealismo di Kroetz e, insieme il suo sviluppo ironico, sottolineato dalle ballate amorose e spregiudicate di Birmann messe come sottofondo o filo conduttore nei momenti chiave. Testo a due soli personaggi, Chi va per le fronde è interpretato da Graziella Galvani (sua, con Peter Kammerer, l'agile traduzione) e Remo Gironi. Gironi è un Otto giustamente di becca e ottusa stupidità, tonfagone violento, crudeltà gratuita: un'interpretazione veramente attenta, e sorvegliata quando sarebbe stato facile andare sopra le righe. Graziella Galvani è Marta con tutta la sua rassegnazione animalesca, la sua mentalità grezza, le sue improvvise ribellioni. Lo è con una consapevolezza prima stupida e poi dolorosa che acquista via via coscienza di sé, attaccata come una bestia a quell'uomo per paura della solitudine. L'uno e l'altro due personaggi che si ricordano.

Maria Grazia Gregori

Un'estate memorabile Garzanti

Umberto Veronesi Un male curabile

Per desiderio dell'autore e dell'editore la vendita di questo volume contribuirà a finanziare l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro

